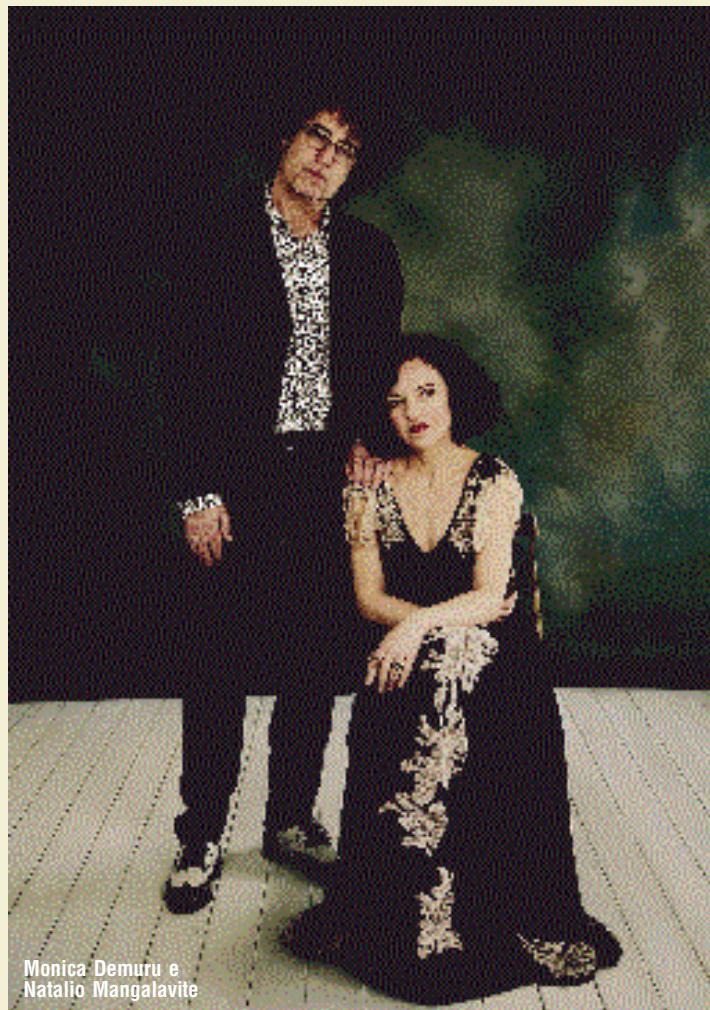


Madera Balza: gente che si butta. Nelle parole

Monica Demuru e Natalio Mangalavite pubblicano per la Tuk Records un disco dove il jazz è solo una scusa. E Brasile e canzone d'autore spiccano il volo dopo aver «camminato» a lungo.

Per Gianni Rodari le parole sono indispensabili. Per comprare, vendere, pensare, fare il solletico, piangere, amare, fare rumore. Però, scri-

veva lui, «andiamo a cercare insieme le parole per parlare». Monica Demuru (voce) e Natalio Mangalavite (piano e voce), lo hanno fatto



Monica Demuru e
Natalio Mangalavite



in «Madera Balza», CD prodotto dalla Tuk Music di Paolo Fresu. Un rondò intorno a quello che le parole possono dire, ma soprattutto su quello che celano e che fanno immaginare. È questa la «grammatica della fantasia» di due artisti che, ricorda Monica, si sono presi «una cotta musicale su “Regina” scritta da Peppe Servillo quasi dieci anni fa, e inserita nel CD “L'amico di Cordoba” del trio Servillo, Javier Girotto e Natalio Mangalavite. Un pezzo metropolitano in cui accade qualcosa, ed è un qualcosa per l'intera vita. Natalio, in tutto questo e grazie al suo allenamento sulle pause musicali, è il mio Don Chisciotte: tra noi c'è un respiro comune, e sappiamo che non tutto deve essere esplicito o definito». Da qui il pensiero costante rivolto da Monica non al «bel dire della parola ma al suo intreccio con la musica in quanto linguaggio a sé: è così che nasce quella forma canzone limpida, netta, forse anche banale con quel suo “inizio e fine”. Ma io adoro questa forma arcaica di organizzazione del caos. È qui che le immagini fioriscono».

I venticinque anni passati in teatro sono serviti anche a questo. Però Rodari diceva anche che un uomo senza musica è un uomo con un senso in meno. In questo vostro disco c'è sì il senso della misura (l'attento bilanciamento tra musica e parole) ma anche un forte senso della scoperta?

Certo, di fronte a noi abbiamo l'orizzonte della forma canzone ma lasciamo anche che le porte siano sempre aperte. È questo che accade quando mi addentro nella canzone originale: evito di concentrarmi

tropo sullo studio e avverto il bisogno di accantonarla. In generale, abbiamo bisogno di questa invasione di mondi esterni, di aprirci con fiducia alla materia rendendola calda.

«Madera Balza», in lingua spagnola, è il legno di Balsa. Il legno più leggero al mondo. Oggi, in musica, è più difficile trovare la giusta leggerezza oppure trasmetterla?

Il titolo del disco è uno scherzo: abbiamo parlato di legno perché anche noi, a volte, ci sentiamo un po' legnosi. Quindi diversi da ciò che siamo realmente. L'inserimento della «z» (nella parola corretta ci vuole la «s») indica, invece, il nostro essere gente poco regolare che si butta nei precipizi. I luoghi potenti che io e Natalio ci portiamo dentro: io la Sardegna, lui Cordoba (però con tutte le sue origini siciliane). Oggi è sempre più difficile essere leggeri: è per questo che abbiamo bisogno di parole di verità, per poterci ridere sopra.

Qui il Sud del mondo è solo una scusa per andare altrove: tanti stimoli da organizzare?

Tutti noi veniamo da carotaggi millenari: a Natalio, per esempio, piace tantissimo la Calabria. Lui esprime un forte concetto di identità meticcica, ed è per questo che lo considero il mio corrispettivo: da quando avevo otto anni ascolto musica latino americana. Quando Natalio è apparso, ho detto: «È lui che ho sempre cercato». E lui si è divertito come un pazzo ad ascoltarmi canticchiare intorno ai suoi groove.

Paolo Fresu vi ha proposto di registrare il disco: cosa è successo?

Al Festival «Time In Jazz» del 2016 Paolo ci ha semplicemente detto: «registriamo?». I temi di quell'edizione erano i piedi e le ali: l'idea di percorso, cammino, addio e ritrovamento. Del volo, come distacco dalla pesantezza dell'io e dell'essere. Così ho trasformato in canzone il romanzo di Sergio Atzeni «Passavamo sulla terra leggeri», ma in scaletta trovi anche «L'uomo che per caso» (con Primo Levi che, nella prima parte di «Se questo è un uo-

mo», scriveva che «la morte comincia dai piedi»), «Margherita» (dedicata a *Faust* di Goethe e a Thomas Mann) con la metafora sulla sofferenza che ti fa fuggire dal mondo e «Vuelvo al Sur» (faccio ritorno al Sud). Così abbiamo mantenuto la coerenza con la tematica del piede, del viaggio, del lasciare.

Il jazz, sempre più genere indefinito: vi sentite un poco giocolieri della musica?

È esattamente il nostro concetto di musica: sono sarda ma anche un po' brasiliana. Non ci interessa collocare il jazz o le sue citazioni perché è un linguaggio al quale non pensiamo più. Difficile dire chi abbia la meglio. Penso a «Sonetto di separazione» nella traduzione di Stefano La Via, musicologo di Roma e musicista: qui Natalio ha scelto di rispettare la partitura in modo assoluto perché non c'era molto da aggiungere. La musica era semplice ma tremenda.

Due situazioni fondamentali di questa produzione: le trame teatrali della tua voce e la canzone al di fuori da ogni concezione decorativa. Voi e il pubblico: cosa accade?

È un mistero. Un rapporto tra la tua profondità (la canzone ti dice in che stato emozionale sei) e quello che c'è là fuori. Noi dobbiamo mantenere gli equilibri evitando che quello che proviamo noi, e il pubblico, debordi. La nostra musica non è seduzione perché è fatta di domande. Però invitiamo gli ascoltatori a stare con noi. Me e Natalio: il nostro io si trasforma proiettandosi negli occhi e nelle mani dell'altro. È una specie di fioritura. Un principio di verità: la materia di cui si occupa chi fa musica, teatro, cinema, letteratura, poesia.

Un intero disco solo con voce e pianoforte non è mai facile: quali i pericoli da evitare?

Primo: registrare i pezzi dall'inizio alla fine. Inevitabili le sporcate: le abbiamo lasciate perché non crediamo nei prodotti «preciso-senza-anima». Poi i luoghi: un disco deve essere il più possibile omogeneo, e registrare in giorni fra loro lontani inserisce cambiamenti inevitabili. Il



mio modo di cantare: c'è prossimità ma anche lontananza, fisica, nell'ambiente (mi sposto volutamente dal microfono). In ultimo, tenere viva la concentrazione: molte take sono state registrate come «buona la prima». Abbiamo perso molto più tempo a costruire una scaletta che ci piacesse.

Il folk si sta riscoprendo come fonte inesauribile di stimoli artistici: secondo te perché?

Era inevitabile, perché la ricchezza delle sonorità acustiche offerte dal repertorio folk affascina rispetto all'appiattimento del digitale povero. Una ricchezza che ti dà le stesse vibrazioni di chi ti prende in braccio. Un arcaismo vertiginoso.

Nessun timore ad affrontare anche un colosso come «Via con me» di Paolo Conte?

Quello che ti appartiene come radici culturali diviene standard, declinato in modalità che si liberano nell'improvvisazione. I materiali più belli sono le grandi canzoni italiane. Io e Natalio, in «Via con me», ci abbiamo messo tutta l'anima latina che sentivamo, perché Conte ci ha sempre parlato di un fanta-latino. E poi questa fuga amorosa, invernale: quanto ci è piaciuta!

La canzone è una cosa e la poesia un'altra. Cosa ne pensi del Premio Nobel a Bob Dylan?

Sono felicissima per Dylan, ma mi spiace per quei grandi poeti che non l'hanno ricevuto: la poesia rischia di essere dimenticata. D'altronde lo stesso Dylan sa di scrivere canzonette. Non si tratta di poesia, ma solo di organizzazione della lingua in relazione alla musica. ■